

NON ICONE, MA MAESTRI

DI FR. **FRANCESCO D. COLACELLI**

Un anno fa si consumava la passione di un grande devoto di Padre Pio. Il più grande. Aveva cominciato a seguirne le orme all'alba del suo ministero sacerdotale, nel lontano 1948. Da allora i due cammini sono diventati paralleli, incrociandosi solo in poche, ma significative occasioni. L'ultima, il 16 giugno 2002, rese evidente e sovrapponibile l'eroica tenacia con cui entrambi hanno sfidato malattia e debolezza fisica per celebrare sull'altare il mistero della morte e risurrezione di Cristo. Quel Papa costretto a consacrare seduto ha ricordato a molti le storiche immagini dell'ultima Messa di Padre Pio, anche lui, negli ultimi tempi, incapace di celebrare in piedi.

Anche i funerali di Giovanni Paolo II si sono trasformati in un abbraccio di fede e di devozione come quelli che paralizzarono San Giovanni Rotondo il 26 settembre 1968. E già si parla di guarigioni prodigiose attribuite al Pontefice, ormai prossimo ad essere elevato agli onori degli altari.

Ma questi sono solo gli aspetti più evidenti, non i più importanti che legano due esistenze vissute in grande sintonia, perché entrambe modulate sulla stessa lunghezza d'onda: quella del Vangelo.

Sono stati anzitutto uomini di pre-

ghiera, costante, intensa, autentica. Veri e propri dialoghi con Dio che proiettavano l'uomo nella dimensione dell'infinito. Sono stati coraggiosi profeti, capaci di parlare con chiarezza il linguaggio dell'amore che, a volte, per correggere, deve anche alzare la voce per proclamare la verità. Sono stati testimoni non della sofferenza, ma del valore salvifico del dolore attraverso la parola e, principalmente, con l'esempio. Sono stati semplicemente autentici cristiani.

Ora entrambi vivono la loro Pasqua, nel Regno di Dio e su questa terra. Uniti a Cristo sulla croce, ora partecipano alla sua gloria. Si fa la fila per sostare dinanzi alle rispettive tombe. I loro ritratti sono in tante case e in tanti luoghi di lavoro. Si invoca l'intercessione dell'uno o dell'altro per superare le prove, piccole e grandi, della vita. Padre Pio ha già le prime chiese a lui dedicate. Presto le avrà anche Giovanni Paolo II. Ma tutto questo rischia di diventare sterile devozione se i due "santi" restano prigionieri della loro icona, rinchiusi nelle loro nicchie, nascosti dietro un cero o una lampada votiva. Loro vivono. E vogliono continuare a vivere. Dentro di noi, attraverso lo stesso sentimento di amore che li ha resi pastori capaci di dare la vita per il loro gregge. Dinanzi a noi, come esempi da imitare, avendo dimostrato che percorrere gli impervi sentieri della santità è possi-

bile anche in quest'epoca di molteplici tentazioni e di coscienze narcotizzate.

Sia il Santo Cappuccino che l'indimenticabile Pontefice hanno posto come obiettivo prioritario del loro ministero la salvezza delle anime. Per questo hanno consumato, fino all'ultimo impulso di forza, le loro esistenze. Per questo non si sono sottratti all'esibizione della propria fragilità, pur di far percepire l'infinito amore divino, riflesso nel loro limitato, ma tangibile, amore umano. Queste due figure, così venerate, siano dunque per noi principalmente uno stimolo. Perché, se è vero – come ha scritto Padre Pio – che «Cristo è risorto immortale alla vita di gloria» e per questo «dobbiamo noi pure risorgere immortali alla vita di grazia», è altrettanto vero che anche noi dobbiamo fare la nostra parte con il «fermo proposito di non voler mai più, per l'avvenire, soggiacere alla morte spirituale dell'anima».

Per questa santa Pasqua, quindi, auguro a voi, e a me stesso, di diventare discepoli di questi due grandi maestri. E, prendendo in prestito le parole del nostro Santo Confratello, vi dico: «Piaccia al Signore di ratificare, con le sue benedizioni, questi miei voti; e sarò felice di avervi dimostrato come e quanto la vostra felicità mi stia a cuore, quanto per essa mi adoperi, quanto costantemente per essa preghi».